

I I Suárez

A guardarla, mentre osserva da qualche metro di distanza il suo dipinto come si può guardare la persona amata, Diego Suárez riflette su quanto Lola somigli a sua madre.

Matilde Gonzáles, figlia dell'Argentina, giunse a Buenos Aires dalle terre sterminate della Patagonia con il miraggio di realizzare i suoi sogni di libertà. Selvaggia e passionale come la sua terra, quella donna, minuta e fiera, aveva addosso l'audacia di un uomo, una femminilità dirompente e uno sguardo dolcemente sfrontato.

Matilde Gonzáles, figlia dell'Argentina, non smise mai di ballare il tango con la sua terra.

Lola si muove scalza sul parquet di legno lucido, con una mano stringe un pennello tinto di rosso e con l'altra solleva una tavolozza che trasuda di colori. Guarda in modo penetrante la sua opera distinguendo particolari che nota solo lei, inclina la testa e qualche ciocca di capelli imbrattata di colore le scende sul viso dalla pelle ambrata. Ha grandi occhi castani con i riflessi dorati e zigomi marcati, si è appuntata i capelli sulla nuca con una matita perché gli indomabili e lunghi riccioli bruni non le vadano sugli occhi. È irresistibile quando si morsica il labbro inferiore e, subito dopo, sorride con un'espressione che ha da quando era bambina. Osserva un dettaglio del suo quadro, si allontana, stringe un po' lo sguardo e sorride accorgendosi di avere esasperato le forme di una bocca femminile. Si avvicina alla tela con il pennello imbevuto di colore e, anziché correggere l'errore,

esagera le forme di quelle labbra, le stropiccia, le rende quasi grottesche, fino a farne una bocca sanguinante che da troppo tempo non parla, non grida, non ride e, quando ci riesce, apre le ferite.

“Nessuno può notare l'errore, sembra voluto,” dice arricciando il naso. Si gratta la testa e sorride. Sorride per le cose più assurde, Lola, ha un'ironia tutta sua che plasma ogni sua azione.

“Che te ne pare? Forza e fragilità, passione e dolore. I critici e gli intenditori ci andranno a nozze e si potranno sbizzarrire sulle interpretazioni,” dice riguardando il quadro, poi butta giù un sorso di rum direttamente dalla bottiglia.

Di colpo si fa seria: “Papà, non ci vado a quella collettiva, è merda! Sì, lo so che è un evento importante, ma la mia arte è diversa da quella, io sono diversa da quel tipo di espressione. Preferisco partecipare all'esposizione di Valencia, quella per aiutare il popolo del Tibet,” parla e continua a dipingere senza guardarlo in faccia.

È una bravissima giocoliera con le parole, le escono di getto, poi si plasmano su chi ha davanti, a volte sono lievi, dolci, sbiadite e subito dopo violente, cariche, rapide. Nei silenzi, invece, parlano i suoi occhi divoranti, luminosi e grandi, pronti ad assorbire ogni cosa su cui si posano.

Lo sguardo e le parole di Lola sono capaci di travolgere, domare e dominare ogni situazione.

“Tesoro, rifletti, se accetti la collettiva a Parigi, sarà una bella occasione per la tua carriera, il tuo nome figurerà con quello di famose pittrici contemporanee e arriverà anche qualche soldo,” dice Diego prendendole la mano irritata dal solvente. “Lo sai che siamo sempre con l'acqua alla gola.” Le punta gli occhi addosso ma legge un rifiuto deciso. Sua figlia è testarda e ribelle e lo dimostra sempre a testa alta.

Lola vive e lavora da anni a Barcellona, in un appartamento di

un palazzo di tre piani che si affaccia tra Plaça San Joseph Oriol e Plaça del Pi, vicino alla silenziosa chiesa tardogotica di Santa Maria. Il rosone della sacra costruzione emana cangianti giochi di luce su quell'angolo di città quasi solenne, ma gli artisti di strada, le botteghe degli oggetti introvabili e i tavolini dei caffè all'aperto portano colore, musica e piacevole scompiglio alla piazza. È la zona che più delle altre si veste di bohème ma, soprattutto, è un luogo capace di unire i colori del Mediterraneo, la solarità della Spagna e il fascino raffinato di Parigi.

Lola ha vestito di arte e arredato di ricordi il suo nido che condivide con il fidanzato Ernesto. Quell'appartamento è sentinella della loro intimità, testimone di gioie e di dolori, raccoglie le loro cose, cela i segreti, racchiude i silenzi, lascia aleggiare i profumi. Musica e poesia invadono lente ogni spazio e si infilano nelle cose. Volti e voci entrano ogni giorno e anche le persone che non ci sono più continuano a vivere lasciando echeggiare il loro ricordo. C'è odore di tempere, di acquaragia, di rose aperte nel vaso, di tabacco e di limoni. Gli ultimi quadri già incorniciati, le tele non ancora terminate e i bozzetti a carboncino sono ovunque. È un trionfo di colori e di figure che vivono. Sul davanzale della grande finestra non mancano mai un piatto colmo di grossi limoni, una bottiglia di rum e i sigari di Ernesto.

Sopra il divano di pelle rossa è posata una vecchia chitarra andalusa, ceduta alla coppia da un artista squattrinato come mezzo di pagamento per una piccola scultura, Lola impazzisce per le forme di baratto, mentre Ernesto è molto più rigido negli affari. In un angolo dell'appartamento-atelier c'è il vecchio giradischi con tante pile di quarantacinque giri in vinile; un'intera parete, invece, è occupata da una libreria stracolma di volumi e fumetti. È strano vedere Baudelaire vicino a Dylan Dog.

Ciò che rende speciale quella casa, però, sono le grandi foto in bianco e nero di Matilde Gonzáles. Nella prima, la madre di Lola è seduta su un banco dei fiori al mercato, la lunga gonna

è sollevata sulle gambe, fa caldo, la luce è fortissima e lei canta con un'espressione intensa. L'altra immagine, invece, è una foto di cronaca, presa dal giornale *La Opinión*, in cui Matilde marcia lungo le strade di Buenos Aires per protestare contro la dittatura militare che governava l'Argentina nella metà degli anni Settanta.

Sua madre era un'attivista del movimento peronista montonero e scriveva per un giornale che presto l'avrebbe cacciata per sospetto di azione sovversiva contro lo Stato. Madre, donna e guerriera: questo era Matilde Gonzáles.

“Diego, domattina vieni con me all'Accademia? Mi devo incontrare con lo *yankee*,” dice con un sorriso di sfida dall'alto al basso.

Sfila la matita dai capelli che scendono a onde castane sulle spalle, poi si pulisce le mani sulla camicia di jeans sbiadita che usa per dipingere, le arriva alle ginocchia e lascia intravedere la cicatrice sul ginocchio destro che si è fatta da bambina un giorno in cui, scendendo a tutta velocità su un carretto traballante, era andata a sbattere contro una staccionata di legno.

“Non posso, piccola, domattina ho la sveglia alle cinque, mi aspettano gli affari al mercato del pesce,” risponde l'uomo, seduto sul divano. È distratto da tutti quei dischi, prende in mano le copertine e inforca gli occhiali per leggere i vari titoli, ormai ci vede sempre meno, dovrebbe tenerli addosso continuamente, cosa che non fa. Le mani che reggono i dischi sono magre e percorse da qualche vena bluastro in evidenza.

Nonostante i suoi settant'anni, Diego Suárez ha un fisico asciutto, merito delle lunghe camminate del mattino e della passione per il suo lavoro. I suoi capelli sono ormai completamente bianchi, aridi e fini, gli occhi piccoli, marcati da spessi sopraccigli, si spostano curiosi e malinconici, e dietro al sorriso da eterno ragazzo c'è una traccia di dolore lasciata dal passato.

“Non te ne frega un cazzo del mercato del pesce, Diego!”